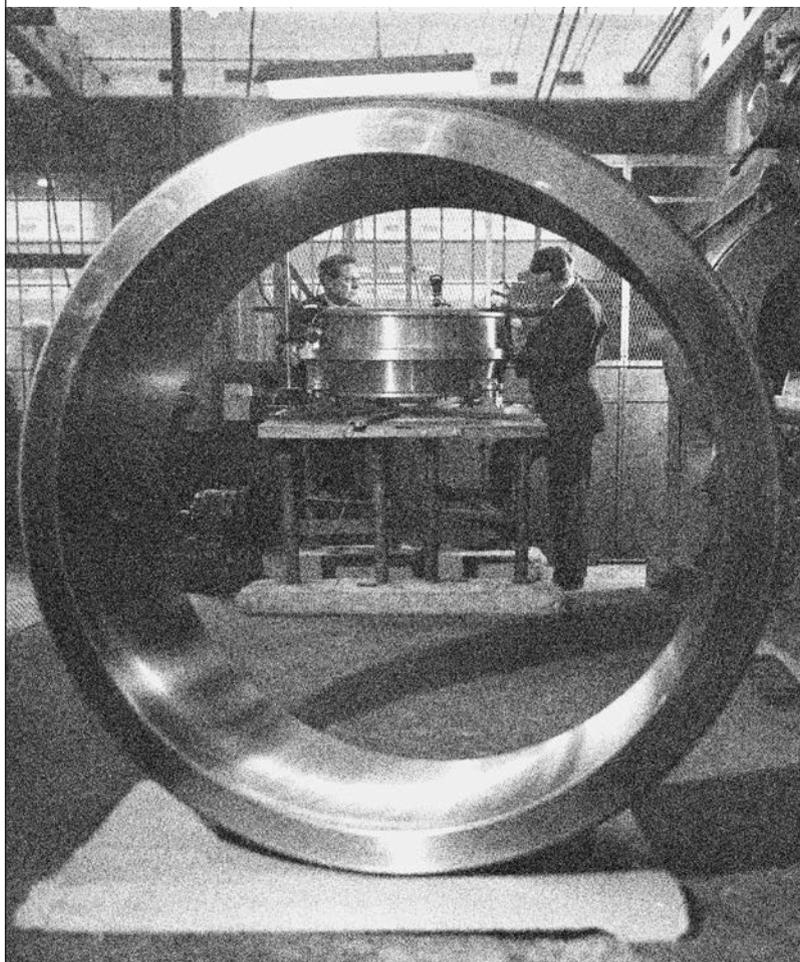


Skf. Un modello di partecipazione industriale

Il contributo di Aldo Erroi e del Fali

a cura di
Enrico Miletto



FrancoAngeli

La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle variegata realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Skf. Un modello di partecipazione industriale

Il contributo di Aldo Erroi e del Fali

a cura di
Enrico Miletto

FrancoAngeli



In copertina: stabilimento Riv di Villar Perosa: collaudo di rulli di grande dimensione, metà anni'50
(Archivio Skf Industrie SpA)

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Una comunità di fabbrica? Aldo Erroi, il Fali e la partecipazione alla Skf, di <i>Giuseppe Berta</i>	pag.	7
Tra partecipazione e dialogo. Aldo Erroi, il Fali e la sua storia, di <i>Enrico Miletto</i>	»	15
Relazioni industriali e contrattazione alla Riv-Skf, di <i>Alberto Cipriani e Chiara Paolini</i>	»	81
Skf. Una storia unica, di <i>Gianfranco Zabaldano</i>	»	125
Autori	»	131

Una comunità di fabbrica?

Aldo Erroi, il Fali e la partecipazione alla Skf

di *Giuseppe Berta*

La Comunità di Fabbrica non è il quarto sindacato. Essa infatti, a confronto con i sindacati tradizionali, presenta sostanziali differenze: a) la sua struttura trova le sue radici nell'azienda; b) il suo collegamento con la Comunità Territoriale è organico e con essa si coordina strettamente.

Queste parole scandivano uno dei passaggi centrali della dichiarazione con cui faceva il suo esordio nell'arena della rappresentanza dei lavoratori Comunità di Fabbrica, l'articolazione sindacale del Movimento Comunità di Adriano Olivetti, il 22 gennaio 1955, anticipando così l'intenzione di candidare le proprie liste alle elezioni per il rinnovo delle Commissioni Interne della Olivetti che dovevano tenersi alcuni mesi dopo, alla fine della primavera.

La nuova organizzazione di ispirazione comunitaria coltivava l'intento, nel suo programma di permettere «ai lavoratori la concreta possibilità di inserirsi [...] nel processo produttivo con la corresponsabilità nella gestione delle aziende dalle quali dipende il loro benessere e quello della comunità». Quindi essa voleva porsi «come punto d'incontro e strumento di mediazione: a) tra base operaia ed elementi tecnico-dirigenti; b) tra interessi sezionali di categoria e interesse generale della produzione e dell'economia; c) tra fabbrica, comunità circostante e amministrazione locale e regionale»¹. L'immagine che dava di se stessa era di uno «strumento essenziale per una concreta democrazia industriale», che aveva tra i suoi compiti quello di «estendere l'azione di controllo dei lavoratori nella gestione economica e nelle relazioni interne, promuovere la costituzione di commissioni paritetiche o comunque di rappresentanza di lavoratori per il controllo e

1. *Per la Comunità di fabbrica*, 22 gennaio 1955, in appendice a Giuseppe Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti tra la fabbrica e la Comunità*, Edizioni di Comunità, Milano 1980, p. 255.

per la gestione di tutte le operazioni della vita aziendale che più da vicino toccano gli interessi, il benessere, la libertà dei lavoratori e, in una parola, i diritti della loro persona»².

A leggere questa dichiarazione, il sindacato comunitario voleva calarsi entro due orizzonti complementari, l'impresa e il territorio cui l'impresa apparteneva, pur comprendendo che il momento per superare il contratto collettivo di categoria non era ancora imminente. Se lo si fosse messo in crisi, avrebbe significato «aggravare gli squilibri che già esist[eva]no» in un paese che ancora non aveva «minimi salariali stabiliti per legge su scala nazionale», ciò che avrebbe esasperato il contrasto fra Nord e Sud. Ma la prospettiva di più lungo periodo era un'altra, con lo sviluppo di strumenti coerenti addirittura con «la graduale unificazione [dei] mercati in una struttura politico-economica sovranazionale su scala continentale»³.

Nella temperie della crisi politica e sindacale della sinistra susseguita alla lacerazione del 1956, furono queste idee ad attirare Aldo Erroi nell'orbita del Movimento Comunità, convincendolo che fossero quelle giuste per far uscire dall'*impasse* in cui era finita l'azione collettiva dei lavoratori. Erroi fu così uno dei non numerosi olivettiani che transitarono nelle sedi delle organizzazioni comunitarie senza passare da un impiego alla Olivetti. Pur collaborando alle iniziative e alle campagne del Movimento Comunità, per esempio durante quella sfortunata in occasione delle elezioni politiche del 1958, si mantenne sempre sul versante sindacale, specie quando la scomparsa di Adriano Olivetti, nel febbraio 1960, interruppe bruscamente l'esperienza comunitaria. Erroi, nel suo modo personale, restò fedele alle idee con cui era entrato in contatto nella seconda metà degli anni Cinquanta, soprattutto a quelle propalate da Franco Ferrarotti, il sociologo allora trentenne che contribuì fortemente a dotare di un punto di vista sindacale il Movimento Comunità. Ai suoi scritti in materia sindacale di quel periodo⁴ (in cui, non a caso, è ricompresa anche la dichiarazione *Per la Comunità di Fabbrica* appena citata) Erroi avrebbe fatto costante riferimento, fino agli ultimi anni della sua vita.

Che cosa c'era, nelle pagine di Ferrarotti, per convincere Erroi che quella fosse la via giusta per recuperare un margine d'efficacia a un'azione sindacale a rischio di essere posta in scacco, da un lato, dalla trasformazione tecnologica e organizzativa delle fabbriche del "miracolo economico" e, dall'altro, da vincoli politici cui sembrava subordinarla ancora la cultura politica dominante della sinistra? C'erano i due elementi indicati pri-

2. *Ibidem*, p. 258.

3. *Ibidem*, p. 259.

4. Gli scritti sindacali del periodo comunitario di Franco Ferrarotti sono stati poi raccolti nel suo *Sindacato industria società*, Utet, Torino 1968.

ma, la dimensione impresa e lo spazio del territorio. Per la verità, secondo Ferrarotti c'era soprattutto il primo aspetto, cui era diventato sensibile durante i soggiorni in America, mentre il secondo era il portato della visione di Adriano Olivetti, che non concepiva nessun'azione organizzata che non fosse collocata entro una sfera territoriale delimitata, quella che per lui costituiva la Comunità.

L'incontro di questi due termini si verificò a Ivrea, come sappiamo, all'interno delle circostanze eccezionali dell'esperienza olivettiana. Essa, come si è accennato, durò poco perché era destinata a spegnersi insieme con colui che l'aveva animata. Dopo la morte di Olivetti, le istituzioni comunitarie ebbero vita breve; anzi, una di quelle che proseguì per anni fu proprio il sindacato, il quale però, per le singolari vicissitudini che ne accompagnarono la comparsa, finì col chiamarsi Autonomia Aziendale, invece di Comunità di Fabbrica. Un sindacato che visse anche perché ottenne di esercitare la delega della Uil nell'area canavesana, laddove la confederazione diretta da Italo Viglianesi ne esprimeva la voce nell'ambito nazionale.

Autonomia Aziendale-Comunità di Fabbrica ereditò da Olivetti l'accentuazione del radicamento territoriale che anche il sindacato doveva possedere; Ferrarotti impresse invece sull'organizzazione, almeno alle sue origini, quel marchio americanista che lo contraddistinse. Un marchio, peraltro, comune alla cultura del riformismo sindacale di quell'epoca, come testimonia la storia della Cisl degli anni Cinquanta, che tuttavia, come si chiarirà fra un momento, si rifaceva a una diversa matrice americanista.

Per risolvere la differenza in maniera schematica, potremmo dire che l'americanismo cisliano avesse come fonte d'ispirazione la American Federation of Labor (Afl), laddove Ferrarotti e gli olivettiani prendevano a modello piuttosto i caratteri del Congress of Industrial Organisation (Cio) e, al suo interno, del sindacato più potente e influente, la United Automobile Workers of America (Uaw). Nel periodo della ricostruzione dopo la guerra, le due centrali sindacali non si erano ancora unificate, tanto che avevano perseguito una distinta politica di aiuto e di indirizzo nei confronti dei sindacati europei. La Afl aveva agito in special modo in direzione delle organizzazioni di estrazione cristiana, mentre Cio e Uaw avevano operato, a loro volta nel quadro dell'atlantismo e della Guerra fredda, verso i sindacati propensi a situarsi nel solco della socialdemocrazia. Olivetti e Ferrarotti strinsero un legame col leader sindacale più importante degli Stati Uniti, Walter Reuther, dirigente della Uaw fin dai suoi primi passi nella tumultuosa Detroit della metà degli anni Trenta, nella cornice di un rapporto propiziato dalla sinistra democratica americana.

Olivetti e Reuther s'incontrarono probabilmente per la prima volta all'inizio del decennio Cinquanta in un contesto ben preciso, quello di un'associazione (chiamata Americans for Democratic Action [Ada]) nata per rin-

vigorire le radici politiche e sociali del Partito democratico dopo la svolta conservatrice che l'America aveva subito con l'avvento di Dwight D. Eisenhower alla presidenza e che minacciava di scalzare l'eredità del New Deal di Franklin D. Roosevelt. Come ha ricordato la personalità intellettuale più forte di quell'associazione, lo storico Arthur M. Schlesinger, Jr.⁵ (che peraltro era coordinata, nelle sue attività, da un giovane studioso di Harvard destinato a un grande futuro, ma nelle file repubblicane, Henry Kissinger, allora non ancora approdato alla sponda conservatrice), essa deve molto all'autorevolezza pratica e organizzativa di Reuther: senza di lui, l'Ada sarebbe stata probabilmente meno influente.

Reuther, che non aveva ancora raggiunto i cinquant'anni (era nato nel 1907), si stava avviando all'apice della maturità. Era impegnato a scrollarsi di dosso la fama d'essere l'«uomo più pericoloso di Detroit»⁶, come lo definivano le controparti delle *Big Three* (le tre grandi case automobilistiche americane, General Motors, Ford e Chrysler), che temevano la sua eccezionale tenacia di organizzatore e negoziatore, per ritagliarsi il ruolo di edificatore di una società del benessere non dimentica delle ragioni della giustizia sociale (e razziale). Reuther non era più il militante radicale di vent'anni prima, quand'era andato col fratello Victor a prestare un volontario servizio di lavoro nell'Urss di Stalin, nella città di Gorky; era diventato quanto di più simile ci potesse essere in America della versione di un socialdemocratico moderno, dedito alla promozione del welfare e della cittadinanza sociale dei lavoratori. Perché a suo modo Reuther era diventato proprio quello, un socialdemocratico della seconda metà del Novecento, come potevano esserlo il tedesco Willy Brandt o lo svedese Olof Palme. Quest'ultimo aveva conosciuto Reuther poco più che ventenne, quando lui si trovava in America per completare i propri studi universitari e il dirigente della Uaw era stato vittima di un gravissimo attentato a casa sua, che l'aveva lasciato immobile a letto per vari mesi. Palme era andato a Detroit per incontrarlo e da quel contatto sarebbe nata un'amicizia consolidatasi nel tempo e intessuta di reciproci scambi con le socialdemocrazie del Nord Europa. È probabile che anche il democratico Reuther pensasse a se stesso come a un sorta di socialista europeo trapiantato in America: il suo disegno era di dotare il Partito democratico di un nucleo laburista tale da orientarne e condizionarne le politiche. L'Ada a questo doveva servire e, insieme, al promuovere una rete di solidarietà internazionale, gettando un ponte con l'Europa che avrebbe potuto rinnovare l'intonazione *newdealer* della prima cooperazione atlantica.

5. Cfr. Arthur M. Schlesinger, Jr., *Il mio secolo americano. Ricordi di una vita 1917-1950*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 550-551.

6. Si veda la bella e vasta biografia di Nelson Lichtenstein, *Walter Reuther. The Most Dangerous Man in Detroit*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1997.

Comunque fosse, Olivetti e Reuther si conobbero durante gli incontri dell'Ada e ne derivarono dei legami di cui beneficiò assai probabilmente anche il giovane Ferrarotti. Il quale, recatosi in America, scoprì un modello di azione sindacale che non coincideva con quello portato in Italia e consegnato alla Cisl da Mario Romani. Era una forma sindacale a cui non dispiaceva di preservare un qualche carattere socialista, ma che naturalmente declinava all'interno di un percorso fondato sull'espansione delle forze della produzione e dei vantaggi che il progresso economico poteva assicurare per la condizione dei lavoratori.

La lezione di Reuther e del sindacato industriale, quello sorto dal New Deal, che Ferrarotti apprese negli Stati Uniti e tradusse e tentò di innestare nella realtà italiana, era questa, nel suo nocciolo costitutivo: occorreva spezzare lo iato che divideva i lavoratori dal cambiamento tecnologico e organizzativo, rendendoli progressivamente partecipi dell'evoluzione della fabbrica e della produttività grazie a meccanismi di partecipazione (le commissioni paritetiche menzionate nella dichiarazione d'esordio di Comunità di Fabbrica) che avrebbero dovuto ridurre gli attriti e configurare una via attiva d'inserimento nell'impresa. Questa era la democrazia industriale che si voleva instaurare: in fondo con un significato che ricalcava da vicino quello originario dell'espressione coniata da Beatrice e Sidney Webb a fine Ottocento, dove la democrazia coincideva col pieno dispiegamento della contrattazione collettiva e dei suoi dispositivi.

Una forzatura nell'Italia del "miracolo economico"? Forse sì, ma solo in parte, dal momento che si sviluppavano imprese come la Olivetti, in cui l'imprenditore e i manager che gli erano vicini erano consapevoli delle contraddizioni del taylorismo e del fordismo e della necessità di confrontarsi con esse. Poteva essere quella la missione di un sindacato industriale in un paese dov'erano radicati le ideologie e i contrasti politico-sociali? Anche qui la risposta può esser almeno parzialmente positiva, se il sindacato – *quel* tipo di sindacato – ha la prospettiva di diventare maggioritario (come Autonomia Aziendale sembrò poter diventare, prima della scomparsa di Adriano Olivetti), fino a convertirsi, via via, in una sorta di istituzione della politica aziendale (un po' come l'Ig-Metall che in Germania è un'istituzione presso le grandi imprese in cui ha radici e consenso profondi).

Certo, si tratta di un modello di sindacato industriale differente da come siamo soliti concepirlo. Un sindacato che non ha la sua legittimazione nel conflitto, ma la trova piuttosto in un compito, entro l'organizzazione aziendale, di risolutore dei problemi che affiorano continuamente al suo interno e che affronta con un metodo partecipativo, nella convinzione che si possa raggiungere un risultato tale da conciliare le istanze dei lavoratori con le

esigenze aziendali. Un sindacato così dev'essere in grado di conquistarsi il consenso sia dei lavoratori che del management⁷.

A Erroi questa strada parve percorribile alla fine degli anni Cinquanta ed effettivamente poté percorrerla entro la Skf, arrivando a istituzionalizzare la funzione della sua creatura, il Fali, seguendo uno schema che altrove invece non ha avuto successo. Dato atto a Erroi di aver agito con la coerenza che l'ha sempre contraddistinto, viene da chiedersi perché ce l'abbia fatta e perché invece altri tentativi, in un certo senso più clamorosi del suo, no. Le ragioni paiono, nella sostanza, poter essere riconducibili a tre aspetti.

I primi due sono quelli contenuti nella dichiarazione programmatica di Comunità di Fabbrica. Decisiva doveva rivelarsi la scelta di calare l'azione sindacale dentro la latitudine dell'azienda, concepandola sulla sua misura. La seconda riguarda il contesto territoriale: anche la Skf è connotata da uno specifico retroterra territoriale e persino comunitario, nell'accezione olivettiana. La storia dell'impresa è mutata quando essa ha assunto la fisionomia territoriale e sociale che la caratterizza. Le due determinanti sono così confluite, formando un composto in cui la specificità aziendale ha trovato un forte sostegno nella matrice territoriale, per cui alla fine l'una ha rafforzato l'altra.

Ma gli sforzi di Erroi non sarebbero andati a buon fine se essi non avessero trovato il riscontro di un'impresa, la Skf, che ha accettato l'orizzonte della partecipazione e lo ha perseguito, fino a farne una propria caratterizzante. Il riconoscimento da parte dell'impresa è requisito fondamentale affinché possa funzionare un modello di sindacato partecipativo, pronto ad aderire all'organizzazione aziendale e assumerne i problemi. I risultati contrattuali raggiunti nel tempo dall'attività contrattuale alla Skf ne sono una prova eloquente: difficile ipotizzare che potessero essere conseguiti se non si fosse creato un intreccio virtuoso tra azione sindacale e management.

Il merito di Erroi consiste nell'aver compreso che questa strada era praticabile sessant'anni fa e di averla percorsa nei decenni con tutta la determinazione di cui era capace, tramandando un lascito positivo che ha continuato a generare frutti dopo di lui. Un'organizzazione dimostra la propria vitalità se è in grado di sopravvivere e di prosperare anche quando è venuto meno l'apporto del fondatore.

Resta però un'altra domanda: il Fali e l'attività contrattuale alla Skf si configurano come un'anomalia nella storia sindacale? Insomma, rappre-

7. Per inciso: proprio quello che non è mai riuscito alla Uaw né ai tempi di Reuther né ai nostri, quando sono ancora numerose le imprese americane e non che non vedono ragione di riconoscere ad essa la rappresentanza dei lavoratori. Negli Usa, nonostante gli sforzi profusi dalla leadership della Uaw, il sindacato non è mai divenuto un partner dell'impresa, né tantomeno un'istituzione del sistema aziendale, secondo la falsariga tedesca.

sentano un'eccezione da cui non si possono trarre indicazioni per il futuro? Oppure vi si possono ricavare lezioni di carattere generale?

La prima lezione riguarda certamente il carattere eterogeneo e composito delle esperienze di sindacalismo industriale. Sbaglia chi ne sovrappone la storia con quella del sindacalismo conflittuale, con una radice militante che ne esalta la dimensione collettiva e corale. L'unionismo industriale è stato certamente questo, durante le grandi ondate di sviluppo che ne hanno attraversato la vicenda. Ma non si può ridurre a questo soltanto, perché non è la sola faccia della sua medaglia. Un'altra è appunto quella di una partecipazione che si sostanzia di adesione positiva all'organizzazione del lavoro e alla sua trasformazione, nell'intenzione di sviluppare una dinamica tale da avvicinare le esigenze manageriali e quelle dei lavoratori. Si tratta di una formula partecipativa che è stata rafforzata dalla crescita dei sistemi produttivi dell'Asia, dove di fatto non esistono ormai altri schemi sindacali. Là, la partecipazione significa soprattutto partecipazione al lavoro, che induce la sperimentazione di gradi progressivi di responsabilità. Una tendenza che si è rafforzata anche in Occidente e in Italia, man mano che la popolazione di fabbrica si è assottigliata e l'organizzazione produttiva si è scarnificata.

Basta questo per dire che inevitabilmente l'azione sindacale del futuro sarà a fondamento partecipativo? Scartando ogni risposta prematura, non si può fare altro che osservare come la riduzione degli ambienti di lavoro all'essenziale e il peso crescente che vi hanno le tecnologie inducono sicuramente a valorizzare al massimo competenze e responsabilità dei lavoratori. Le quali, tuttavia, richiedono un'attenta opera di riconoscimento che è improbabile possa essere esperita soltanto dalle direzioni del personale.

Queste condizioni non sono generalizzabili al mondo del lavoro nel suo complesso. Anzi, sarebbe opportuno parlare di universi del lavoro al plurale, che oggi possono dispiegarsi ed evolversi senza dover entrare in contatto gli uni con gli altri. Si può dunque ipotizzare che l'esperienza sindacale si estrinsecherà in forme eterogenee, al pari dei contesti di lavoro, dove si produrranno modi di azione collettiva che potranno anche essere disconnessi. In particolare, mentre in passato il sindacato industriale ha diffuso e comunicato le sue forme di rappresentanza, di mobilitazione e talvolta anche di negoziazione ad altri comparti lavorativi, che non avevano quella matrice produttiva, ora è molto difficile che possano avvenire delle ibridazioni e degli innesti dal ceppo manifatturiero ad altri ceppi. A predominare, come si è detto, è piuttosto un prevalente senso di eterogeneità, che dipende dalla specificità dei contesti organizzativi e lavorativi.

Con tale eterogeneità il sindacato dovrà fare i conti, rinunciando a impossibili tentativi di sintesi e di omologazione. Esso sarà chiamato a confrontarsi con sollecitazioni alquanto diverse e divergenti: da una parte, do-

vrà intersecare necessariamente la domanda di partecipazione che sale da ambiti lavorativi coesi e integrati, contrassegnati da una forte omogeneità interna; dall'altra, non potrà trascurare l'esigenza di tutela e di rappresentanza che deriva invece da situazioni in cui il lavoro non ha una carica professionale da esprimere e sulla quale fare leva. La scommessa consisterà dunque nel tenere assieme istanze nettamente divaricate, che manifestano un modo dissimile d'intendere l'azione sindacale. Certo, la sfida appare più elevata là dove lavoro e talento s'intrecciano, nell'universo dell'high-tech e delle alte professionalità, ma non è meno complicata dove è in questione l'esercizio di una forma di tutela che va ripensata a misura delle nuove condizioni di esercizio del lavoro, all'interno di situazioni sociali in rapida trasformazione.

La riflessione sulla storia sindacale della Skf, e sul particolare contributo che ad essa hanno recato i Fali e il suo fondatore, Erroi, costituisce un'utile occasione di ripensamento per una rappresentanza dei lavoratori che voglia mantenere vivo il gusto per la sperimentazione di assetti contrattuali originali.

Tra partecipazione e dialogo. *Aldo Erroi, il Fali e la sua storia*

di *Enrico Miletto*

1. Prologo. Budapest, 1956

A Budapest [...] ho visto una cosa che non avrei mai creduto di poter vedere: i carri armati russi che abbandonavano la città, tallonati da motorette stivate di patrioti con il mitra sotto l'ascella puntato contro di loro¹.

Così, il 2 novembre 1956, Indro Montanelli, inviato del «Corriere della Sera», inizia la sua corrispondenza da Budapest. Vi era giunto il giorno precedente a bordo di un'automobile con targa diplomatica, proprio mentre i carri armati sovietici abbandonavano temporaneamente la città, per rientrarvi soltanto qualche giorno più tardi e rendersi protagonisti di una dura repressione che, dopo circa una settimana di scontri, porterà alla morte di almeno 2.600 ungheresi e 700 soldati russi, nonché all'arresto di 20.000 persone². A questi numeri si aggiungeranno anche i circa 200.000 profughi costretti alla fuga dopo l'invasione sovietica³. Di essi saranno quasi 2.000 quelli riparati in Italia, dove si trasferiscono definitivamente dopo aver ottenuto lo status di rifugiato⁴.

Montanelli, firma di punta di uno dei maggiori quotidiani italiani, affida la sua testimonianza a una serie di articoli, attraverso i quali segue, in presa diretta, il susseguirsi dei passaggi più drammatici, assistendo alle prime

1. Indro Montanelli, *Irme Nagy è diventato il curatore del fallimento comunista a Budapest*, «Corriere della Sera», 2 novembre 1956.

2. Simona Colarizi, *Novecento d'Europa. L'illusione, l'odio, la speranza, l'incertezza*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 343.

3. In proposito si veda, tra gli altri, György Dalos, *Ungheria 1956*, Donzelli, Roma 2006; Marcello Flores, *Rivolta in Ungheria: 1956*, in «Storia e dossier», n. 109, Giunti, Firenze 1996, pp. 12-21; Enzo Bettiza, *Budapest 1956: i giorni della rivolta*, Mondadori, Milano 2006; Erich Lessing, *Budapest 1956, la révolution*, Biro Editeur, Parigi 2006.

4. Nadan Petrovic, *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 31.

fasi della rivolta, segnate dalla speranza e dagli entusiasmi dei “ragazzi di Budapest”⁵, alla repentina occupazione sovietica della città con oltre 5.000 *tank*, alla disperata difesa dei patrioti ungheresi e, infine, alla violenta reazione dell’Armata Rossa, che trasforma la capitale in una nuvola di fuoco, nelle cui strade riecheggiano lo scoppietto delle mitragliette leggere degli insorti e quello delle armi pesanti sovietiche. Nelle sue corrispondenze⁶, calate a pieno in uno scenario internazionale che vede le due superpotenze controllare, senza interferenze, le reciproche sfere d’influenza, si scorge più di un riferimento critico all’atteggiamento assunto dal Partito comunista italiano (Pci), impegnato, per mano del proprio gruppo dirigente, a sostenere l’intervento di Mosca, definendo le giornate ungheresi come una controrivoluzione dal carattere borghese, filoccidentale e anticomunista. Un esempio arriva direttamente dalle pagine de «l’Unità», che mira a ridurre e manipolare la portata della rivolta ungherese. Emblematiche appaiono in tal senso le cronache di Orfeo Vangelista, inviato del giornale a Budapest, che il 2 novembre 1956, riferisce come «gruppi di facinorosi, seguendo un piano accuratamente studiato, hanno attaccato la sede della radio e del Parlamento», rendendosi protagonisti, «insieme a gruppi di provocatori in camion», del lancio di «slogan antisovietici, incitando apertamente a un’azione controrivoluzionaria [...] e tentando di abbattere la statua di Stalin»⁷ nell’omonima piazza della capitale magiara. Parole alle quali fanno eco, il giorno seguente, quelle comparse in un articolo di fondo che, condannando apertamente il ricorso alle armi degli insorti, sostiene le posizioni «della rivoluzione socialista», che ha «difeso se stessa con le armi, come è suo diritto sacrosanto». E guai – ammoniva l’anonimo autore del pezzo – «se così non fosse»⁸. A Botteghe Oscure le posizioni non sono però così nette, anzi. Il mondo comunista è in subbuglio, travolto da un dibattito e da un confronto interno dai toni duri quanto drammatici. Da un lato gli organi

5. L’espressione si trova nella strofa iniziale di *Avanti ragazzi di Budapest*, canzone dedicata alla rivoluzione ungherese. Il testo, del quale esistono versioni differenti, ha una genesi ambigua. Divenuta patrimonio dell’estrema destra, soprattutto per alcuni passaggi marcatamente anti-comunisti, la canzone potrebbe però avere una matrice anarchica e libertaria. Il dibattito sulla sua origine è aperto e per un suo approfondimento si rimanda, tra gli altri, a Tommaso Giancarli, *Il sole non sorge più a est*, www.panorama.it/blog/ostblog/il-sole-non-sorge-piu-ad-est-cap-i/.

6. L’insieme delle ventiquattro corrispondenze sui fatti di Ungheria si trova in Indro Montanelli, *La sublime pazzia della rivolta. L’insurrezione ungherese del 1956*, Rizzoli, Milano 2007.

7. Orfeo Vangelista, *Scontri per le vie di Budapest provocati da gruppi armati di controrivoluzionari*, «l’Unità», 24 ottobre 1956.

8. *Da una parte della barricata a difesa del socialismo*, «l’Unità», 25 ottobre 1956. L’articolo viene pubblicato senza firma. Il suo autore, come emergerà successivamente, è Pietro Ingrao, all’epoca direttore del giornale.

direttivi del partito, con in testa il segretario Palmiro Togliatti⁹, che aveva sposato la linea del non intervento in Ungheria – avallando di fatto l'invasione sovietica – e dall'altro gruppi di militanti, rimasti attoniti e sconvolti da una decisione fortemente disapprovata. Il dibattito coinvolge in modo particolare molti intellettuali iscritti al partito, che decidono di esprimere il loro dissenso redigendo un documento, meglio noto come *Il Manifesto dei 101*, attraverso il quale veniva stigmatizzato il ritardo nella critica allo stalinismo e l'errata analisi della rivolta ungherese, invitando il Pci a porsi dalla parte degli insorti. Lo slogan di accompagnamento al *Manifesto*, redatto nella notte tra il 28 e il 29 ottobre 1956, è chiaro: «un'altra politica è possibile»¹⁰. L'iniziativa – come è noto – non discosta Togliatti dalla linea intrapresa, portando molti tra i firmatari a prendere le distanze, ritirare l'adesione e fuoriuscire dal partito¹¹ che, investito da una lacerazione senza precedenti, perde tra il 1956 e il 1959 circa 400.000 iscritti¹². L'onda d'urto dei fatti ungheresi non esaurisce la propria spinta alla sola sfera del partito, ma irrompe prepotentemente anche sulla Cgil, l'altro grande spicchio dell'universo comunista italiano. Un sindacato legato indissolubilmente e a filo doppio con il Pci, al punto tale da esserne considerato la naturale cinghia di trasmissione. A seguito del primo intervento sovietico a Budapest, la segreteria della Cgil approva il 26 ottobre un documento – pubblicato dagli organi di stampa il giorno successivo – che di fronte alla situazione ungherese, condanna apertamente l'azione sovietica, ritenuta una contraddizione «dei principi che costantemente rivendichiamo nei rapporti interna-

9. La posizione di Togliatti è ben riassunta dalle parole di Ingrao, che ricorda come dopo aver appreso la notizia dell'invasione sovietica si fosse recato nell'abitazione del segretario a Montesacro, «informandolo subito del mio sgomento per quell'invasione. Togliatti mi rispose asciuttamente: io, invece, ho bevuto un bicchiere di vino in più». In Pietro Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino 2006, pp. 151-152. Si veda anche la testimonianza di Giorgio Napolitano, fortemente autocritica: «la giustificazione del sanguinoso intervento militare sovietico per soffocare un moto popolare bollato come controrivoluzionario è divenuta per me e rimane motivo di grave tormento autocritico». In Id., *Il trauma dell'autunno 1956. Le radici della posizione del PCI*, in Giorgio Napolitano et al., *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra in Italia*, Pietro Lacaita Editore, Manduria 2006, pp. 178-180.

10. *Il Manifesto dei 101*, peraltro mai pubblicato sulle pagine de «l'Unità», annovera un campione variegato e significativo del dissenso comunista. In proposito si rimanda a Valentina Meliaddò, *Il fallimento dei 101: il PCI, l'Ungheria e gli intellettuali italiani*, Liberal, Roma 2006.

11. L'anno successivo toccherà invece a Italo Calvino che, sulla scia dei fatti di Ungheria e deluso dalla mancata svolta rinnovatrice del Pci che aveva appena celebrato il suo VIII Congresso, decide di uscire dal partito, affidando le ragioni di tale scelta a un'accorata lettera ai militanti pubblicata su «l'Unità». *Le dimissioni di Calvino dal Pci condannate dal C.D. di Torino*, «l'Unità», 7 agosto 1957.

12. Geoff Eley, *Forcing Democracy. The history of the left in Europe (1850-2000)*, Oxford University Press, Oxford 2002, p. 334.

zionali e una violazione del principio dell'autonomia dei paesi socialisti»¹³. Tra i primi firmatari del comunicato vi è Giuseppe Di Vittorio, segretario generale e membro della direzione del partito, che guarda con favore la sollevazione degli insorti ungheresi. La posizione della Cgil, apertamente in contrasto con quella del partito, avrebbe inevitabilmente posto più di un problema al sindacalista pugliese. La frattura si consuma puntualmente e ha come teatro la Direzione del partito, indetta a Botteghe Oscure, il 30 ottobre 1956¹⁴. Il copione appare quasi scontato: dopo una discussione dai toni aspri e accesi, Di Vittorio riceve da parte di Togliatti l'ordine di ritirare il documento e ritornare sui suoi passi. Fedele alla disciplina di partito, ma mosso da un forte travaglio interiore che emerge da una lettura – seppur sommaria – della documentazione dell'epoca, Di Vittorio, nel corso di due comizi sindacali tenuti a Livorno e a Foggia il 4 e il 27 novembre, sconfessa le sue posizioni, ritrattando la sua analisi sugli eventi ungheresi. Una costosa autocritica, dietro alla quale si evidenzia lo sforzo di recuperare il rapporto con il partito e, prima ancora, con il suo segretario, senza però rinunciare ad affermare «l'unità e l'autonomia del sindacato come valore fondativo della democrazia moderna»¹⁵. Non è certamente questa la sede per analizzare il delicato e complesso rapporto instauratosi, a seguito dei fatti di Ungheria, tra il Partito comunista e Di Vittorio. Occorre però sottolineare come i fatti di Ungheria e il conseguente atteggiamento del Pci influiscano negativamente anche sulla Cgil, chiamata, al pari del partito, a fare i conti con il senso critico dei propri militanti, alcuni dei quali decidono, proprio in seguito a tale vicenda, di non rinnovare la tessera sindacale. Una problematica non trascurabile per un sindacato già duramente provato dalla sconfitta della Fiom alle elezioni di Commissione Interna alla Fiat nel 1955, che vede la componente comunista, fino a quel momento egemone, dimezzati i propri voti e seggi a vantaggio della Cisl e del sindacato indipendente¹⁶. Un passaggio che se inizialmente viene ricondotto alla politica fortemente repressiva intrapresa dall'azienda mediante l'attuazione di un sistema che prevede il ricorso a licenziamenti per rappresaglia, reparti con-

13. Il passaggio del comunicato, alla cui redazione contribuiscono anche alcuni sindacalisti socialisti come Piero Boni, Giacomo Brodolini e Oreste Lizzadri, si trova in Adriano Guerra, Bruno Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il PCI e l'autonomia del sindacato*, Ediesse, Roma 1997, p. 138.

14. Bruno Trentin ricorda come l'attacco a Di Vittorio ebbe come maggiori protagonisti, oltre a Togliatti, anche «Giorgio Amendola, Gian Carlo Pajetta, Mario Alicata e Paolo Bufalini. Soltanto Luigi Longo si distinse per la sua volontà di dialogo». In Bruno Trentin, *E così nacque l'autonomia della Cgil, «l'Unità»*, 13 ottobre 2006.

15. Angelo Rossi, *Il drammatico '56: la difficile battaglia di Giuseppe Di Vittorio*, in «Sudest», n. 19, dicembre 2006, www.sudest.info/divittorio/GDV_Sudest_21.htm?

16. Vittorio Tranquilli, *Antonio Tatò: la Resistenza, il sindacato*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2001, p. 51.

fino, spostamenti interni e trasferimenti arbitrari, in un secondo momento è affrontato in maniera più approfondita dalla segreteria che, per mano dello stesso Di Vittorio, pronuncia in occasione del direttivo confederale una severa autocritica, evidenziando come alla base dell'insuccesso vi sia proprio la linea politica della Cgil, ancora troppo ancorata a schemi di uniformità classista oramai desueti e in via di superamento. Si determina così una prima e significativa svolta nella politica sindacale che torna alla ricerca di un ruolo di rilievo per la contrattazione aziendale¹⁷. I contrasti e le frizioni presenti sulla scala nazionale, si riflettono anche sulla scena torinese dove opera Aldo Erroi, spinto dopo i fatti di Ungheria ad abbandonare la Cgil, nelle cui fila, senza però vincolarsi alla disciplina di partito, inizia la propria attività sindacale come delegato allo stabilimento della Snia Viscosa di Venaria, fabbrica chimica nella quale si impiega subito dopo il suo arrivo a Torino. Una scelta che non muta nemmeno dopo l'intervento diretto di Luciano Lama, segretario nazionale dei chimici, che più volte invita Erroi – senza successo – a far rientrare la sua decisione¹⁸.

2. Verso un sindacato nuovo: Aldo Erroi e il Fali

Per meglio comprendere la particolare traiettoria sindacale di Erroi, fondatore, animatore e assoluto protagonista delle vicende del Fali fino alla sua improvvisa scomparsa nel 2001, occorre partire da lontano, provando a ripercorrere, seppure in maniera frammentaria – data la disorganicità e la fragilità delle fonti a riguardo – la sua vicenda personale e biografica. Figlio dell'Italia coloniale, Aldo nasce nel 1922 a Tripoli, dove il nonno materno «aveva intrapreso un'attività agricola»¹⁹. All'età di tre anni, nel 1925, il piccolo Aldo lascia la Libia per trasferirsi con i suoi genitori, Giovanni Erroi e Nicolina Leone, a Lecce, città di origine della famiglia paterna. La sua infanzia si snoda tra Lecce, Gallipoli e, successivamente, La Spezia dove il giovane Aldo viene affidato dalla madre, afflitta in quel periodo da problemi di salute, alle cure delle cognate e dei due fratelli più grandi, uno funzionario delle Ferrovie dello Stato e l'altro, al quale Aldo si

17. Fabrizio Barca, *Il capitalismo italiano: storia di un compromesso senza riforme*, Donzelli, Roma 1999, p. 75.

18. In un'intervista rilasciata a Gianpaolo Fissore, Erroi rivela come Lama «mi scrisse una lettera per convincermi a restare nella Cgil. Mi chiese di restare, perché abbiamo bisogno di gente che ha voglia di fare sindacato e non il politicante». In Gianpaolo Fissore, *Intervista ad Aldo Erroi*, «Industria e Cultura», n. 1, 2002, p. 156.

19. Testimonianza di Corrado Erroi, Archivio della Fondazione Vera Nocentini di Torino (d'ora in avanti Afvn), 16 maggio 2016.